

IL MEDIO ORIENTE DELLA CINA

di Robert Kaplan

su La Repubblica del 27 gennaio 2021

La politica mediorientale dell'amministrazione Biden, da quanto sembra, sarà incentrata sul ripristino dell'accordo nucleare con l'Iran e il rilancio dei negoziati israelo-palestinesi. Il risultato potrebbe essere l'indebolimento di alleati chiave in Israele e in Arabia Saudita ignorando una sfida geopolitica fondamentale: la crescente influenza cinese in Medio Oriente.

Con il progetto della Nuova Via della Seta, la Cina ha investito anche in un porto a Gwadar, in Pakistan e in una base militare a Gibuti, all'imbocco del Mar Rosso. I cinesi valutano anche una base militare a Pori Sudan, sempre nel Mar Rosso, e una struttura navale a Jiwani, in Pakistan, al confine con l'Iran. Poi ci sono le nuove strutture portuali a Haifa e ad Ashdod, in Israele, che probabilmente saranno amministrare dai cinesi.

L'Afghanistan un giorno potrebbe diventare una diramazione della Nuova Via della Seta che dalla Cina occidentale arriva al Mar Arabico passando per il Pakistan. Pechino è poi il primo partner commerciale di Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti e sta investendo miliardi di dollari in Egitto e in un accordo strategico con l'Iran. Gli strateghi cinesi adottano un approccio organico alla geografia, sapendo che in un mondo più piccolo, più interconnesso e confinante, regioni e continenti lavorano insieme e "sfociano" l'uno nell'altro. Sono consapevoli che il sistema stradale, ferroviario e portuale che stanno costruendo in Medio Oriente un giorno garantirà loro una forte influenza in Europa e in Asia orientale, per non parlare dell'Africa orientale.

Pechino non si schiera con nessuno: lavora senza problemi, allo stesso tempo, con l'Iran, con Israele e con l'Arabia Saudita. La Cina non promuove nessuna visione. Quel che le importa sono soldi e reti di trasporto: la geografia classica adeguata a un mondo postmoderno. Ora la politica estera americana dovrebbe puntare a impedire che emerga una potenza dominante nell'Afroeurasia, il macrocontinente che il geografo inglese Halford Mackinder chiamava l'«Isola-Mondo». Collegando l'Europa con l'Asia orientale attraverso il Medio Oriente, la Cina potrà minacciare il Nordamerica dal punto di vista economico e

militare. L'obiettivo della Nuova Via della Seta è questo. E l'amministrazione Biden deve impedirlo.

Se gli Usa finora sembrano mostrare poco interesse per le manovre cinesi in Medio Oriente, è perché la regione ormai è vista come il fumo negli occhi a Washington. In vent'anni gli Stati Uniti hanno perso una considerevole quantità di soldi e di vite umane in Iraq e in Afghanistan, con risultati molto scarsi. Queste cosiddette guerre infinite ormai da diversi anni si stanno avviando a termine. Biden probabilmente non invertirà questa tendenza. L'unica questione aperta è come completare i ritiri. Quanto accaduto in Iraq e in Afghanistan ha prodotto tragedie, ma usarle come scusa per disinteressarsi del Medio Oriente aprirebbe le porte a un enorme sbilanciamento di potere, che finirebbe per indebolire fatalmente la posizione dell'America sia rispetto alla Russia sia rispetto alla Cina. Mosca sta potenziando le sue basi militari in Siria e sta realizzando un centro navale logistico in Sudan, collegamento vitale fra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano.

Gli Stati Uniti hanno molti interessi in Medio Oriente, come la necessità di garantire la sicurezza di Israele e di altri alleati regionali, impedendo che l'Iran o altre autocrazie islamiche si dotino di armi atomiche e proteggendo i punti critici del traffico marittimo. Se difenderanno questi interessi, impediranno alla Cina di dominare l'Isola-Mondo afroeurasiatica.

La classe politica americana si era sbagliata sul desiderio della Cina di diventare un protagonista responsabile degli affari mondiali. Si sbaglia di nuovo, come osservano Michael Doran e Peter Rough dell'Hudson Institute, se pensa che le intenzioni di Pechino in Medio Oriente siano solo economiche. In un rapporto del gennaio del 2016, il ministero degli Esteri cinese prometteva di «approfondire la cooperazione e lo scambio militare con i Paesi arabi» e di «approfondire la cooperazione su armi, equipaggiamenti e varie tecnologie specializzate». Leggendo tutto il rapporto emerge l'ambizione di una grande potenza che cerca di influenzare tutti gli aspetti politici, culturali, economici e tecnologici del comportamento degli Stati arabi, incluso lo sviluppo del nucleare.

L'anarchia in Libia e l'accresciuta possibilità di un conflitto navale fra Grecia e Turchia sono solo il prologo del ritiro americano dal Medio Oriente. Lo spettacolo vero sarà l'ombra strisciante della Cina. L'amministrazione Biden ha fatto capire che vuole concentrarsi sugli sforzi per contenere la Cina, spostando il fulcro della sua azione di politica estera dal Medio Oriente all'area indopacifica e all'Europa. È un errore di geografia strategica.

L'area indopacifica include anche le zone costiere del Medio Oriente e per contenere la Cina c'è bisogno di mantenere una presenza decisa nella regione. I presidenti americani, da Roosevelt fino a Bush padre, sono riusciti a mantenere un impegno persistente in Medio Oriente senza imbarcarsi in guerre infinite. L'America può tornare a farlo.

Robert Kaplan è titolare della cattedra di geopolitica al Foreign Policy Research Institute e autore di *The Good American: The Epic Life of Bob Gersony, the U.S. Government's Greatest Humanitarian*, che esce questo mese nelle librerie.

(Traduzione di Fabio Galimberti)